

RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

*Giuseppe Tucci, Storia della filosofia
cinese antica, Zanichelli, Bologna,
1922, pp. XII+223*



Questa opera di Giuseppe Tucci (1894-1984), che ha più di un secolo ma è ancora interessante, nonostante lui fosse forse un po' troppo influenzato dal modo di concepire la filosofia dell'epoca sua, abbondante di categorie astratte ed abbastanza incompatibile col pragmatismo cinese, è divisa in due parti: nella prima si dà conto dei principali filosofi; nella seconda se ne dà un'antologia.

Di **Confucio** (Kǒng Fūzǐ, 551-479 a. C.) e di **Lǎozǐ** (in Tucci: *Lao-tze*, VI sec. a. C.) non si finirebbe mai di parlare, ma l'abbiamo già fatto altrove tanto io che soprattutto molti altri. Mi preme dunque qui solo citarne alcuni brevi passi riprodotti dal Tucci, che dal mio punto di vista sono particolarmente interessanti.

Dagli estratti dai *Dialoghi* (*Lún Yǔ*) riportati a p. 130, si può ben capire cosa intendesse Confucio per saggezza:

II. 13. - Confucio rispose a Tze-kung [Zigòng], che gli aveva chiesto chi si debba chiamare saggio: “Il saggio prima mette in pratica i suoi consigli e quindi parla secondo le sue opere”.

II. 15. - Confucio dice: “Studiare senza riflettere è opera vana; riflettere senza studiare è pericoloso”.

II. 17. - Confucio dice: “O Yu [Zhòng Yóu], vuoi che ti spieghi che cosa è la scienza? La scienza consiste nel sapere di sapere quel che si sa e nel sapere di non sapere quel che non si sa”.

Sono invece da meditarsi con attenzione da parte dei magistrati e dei giuristi le riflessioni di Lǎozǐ sulle leggi, contenute in *Dàodéjīng*, 57:

Più le leggi sono numerose e più il popolo si immiserisce; quanto più aumentano le fonti di lucro, tanto più la corruzione cresce.

Quanto più perfette sono l'arte e l'abilità pratica, tanto più si fabbricano oggetti strani ed inutili: più le leggi sono elaborate, tanto più frequenti sono i delitti.

Io poi trovo molto curiosa la figura di **Mòzǐ** (in Tucci: *Moh-ti*, 470-391 a. C. circa), forse tra le più vicine alla visione cristiana.

Mòzǐ insiste infatti sull'amore universale tra e verso tutti gli uomini e parla del Cielo in modo personale, dicendo che questo gradisce e quello no, questo ingiunge e quello aborre.

Evidenzia così il culto del Cielo, che gli storici della filosofia, mal influenzati da pregiudizi moderni, tendono a trascurare, mentre è la reale visione sottostante a tutte le filosofie cinesi (così come al modo di pensare di tutti i popoli che abitano a nord della Cina).

Erroneamente dunque si continua a contrapporre Confucio a Lǎozǐ, solo perché la mania tutta occidentale di sragionare per categorie impedisce di vedere che sono due visioni complementari.

Se poi aggiungiamo pure Mòzǐ, il quadro si delinea ancor più chiaramente. Tutti ricercano la conformità col Cielo, ma ognuno traccia la sua propria via, secondo le circostanze della sua vita e le predisposizioni della sua natura.

Xúnzǐ (in Tucci: *Sun-tze*, 310-220 a.C.), che non è da confondere col generale e stratega Sūnzǐ (544-496) autore de *L'arte della guerra*, era convinto, opponendosi in ciò a Mencio, che per natura l'uomo tenda al male.

Che il fatto stesso che cerchi la virtù dimostra che non la possiede per natura, e che leggi e riti siano stati elaborati dagli antichi saggi per frenare i suoi istinti negativi.

In un suo passo poi (pp. 161-162) sembra quasi descrivere la corruzione del mondo attuale:

Questo fu il modo di governo degli antichi sovrani e l'opera educatrice dei riti e della morale. Immaginiamo invece che manchi l'autorità dei sovrani e dei capi di stato, che faccia difetto l'opera redentrice dei riti e della morale o il buon ordine, che è naturale effetto delle leggi e delle norme, o che non si rispettino le sanzioni penali; quali mai sarebbero i rapporti tra uomo e uomo?

In uno stato siffatto il più forte offenderebbe il più debole e lo spoglierebbe, la maggioranza opprimerebbe la minoranza insultandola, insomma non vi sarebbe altro che scompiglio e lotte

continue, che condurrebbero in brevissimo tempo ad una universale rovina.

Lo stesso Xúnzǐ poi celebra l'importanza dello studio (p. 165):

Con l'aiuto della cordicella il legno si taglia diritto, il metallo s'affila con la cote, con un ampio studio e con una quotidiana riflessione su se stesso, il saggio non solo rende più chiaro il suo sapere, ma nella pratica della vita non corre rischio di sbagliare.

Se tu non sali sulla sommità di un monte non puoi avere una idea della sublimità del cielo, se non discendi in valli profonde non puoi conoscere l'ampiezza e la gravità della terra, se non ascolti le nobili parole degli antichi sovrani non puoi apprezzare l'importanza dello studio. Nulla è più divino dell'educazione che trasforma i costumi, nessuna felicità è maggiore della completa assenza di sciagure. Più che un giorno di meditazione vale un minuto solo di studio.

Leggiamo queste parole e poi guardiamo il nostro mondo occidentale: la religione e le tradizioni antiche sono ignorate o derise, la prostituzione del corpo e del pensiero è apprezzata e ricercata, pseudosapienti ipocriti e buffoni imperversano, degenerati e corrotti reggono gli stati e le loro più alte cariche, lo studio è disprezzato e ostacolato, la guerra va diffondendosi ovunque ad opera di criminali tiranni che neppure più dissimulano i propri intenti perversi ma sfruttano la debolezza morale degli uomini a loro vantaggio...

Hán Fēi (o Hán Fēizǐ, in Tucci: *Han Fei-tze*, m. 233 a. C), si occupò di politica e di leggi. Egli insisteva sull'importanza delle leggi e sosteneva che uno stato forte si regge specialmente sulla efficacia delle ricompense e delle pene.

Si trova scritto nel libro che gli è attribuito (p. 178):

L'opinione comune dei letterati è che le leggi non debbano essere troppo severe; questo però è l'unico mezzo per causare la decadenza e la rovina di uno stato. Lo scopo cui ricompense e pene mirano è di invitare al bene e di allontanare dal male. Se le ricompense sono numerose, allora sollecitamente si ottiene quanto si desidera; se le leggi sono severe, con facilità e sicurezza si allontanano i popoli dal male. Si desidera l'utile mentre si ha in odio quanto può riuscire dannoso; il danno è il contrario dell'utile. Come non deve odiarsi quanto è contrario a ciò che si desidera? Chi desidera un retto governo detesta certo i disordini; ora uno stato in disordine è il contrario di uno stato ben governato. Chi dunque seriamente desidera il buon ordine, deve largheggiare nelle ricompense, chi seriamente odia il disordine deve proporre leggi severe. Chi oggi propende per leggi blande, non seriamente detesta il disordine, né seriamente desidera il buon ordine. Chi non desidera seriamente il buon ordine, costui non solo non è avveduto, ma anche manca di esperienza. Dunque la possibilità di distinguere l'uomo superiore dall'inetto o lo stolto dal saggio, risiede solo nella maggiore o minore severità delle ricompense o delle pene.

A questo proposito (e anche riguardo a quanto precedentemente riportato di Lǎozǐ), si può confrontare con

cosa succede da noi, notando come in Italia di norme ce ne siano troppe, il che è un problema, come già rilevava il Manzoni per quanto riguardava il periodo dell'occupazione spagnola a Milano. Il secondo problema è che le si applica solo ai deboli e ai poveri, mentre i potenti e i ricchi hanno agio di aggirare la legge o bloccare i processi per anni fino alla prescrizione. Questo perché il governo non governa, ma semplicemente spartisce gli introiti a favore di taluni e a danno di altri. Questo non sarebbe piaciuto né a Lǎozǐ né ad Hán Fēi, e certo neppure a Confucio.

Agli illusi elaboratori di sistemi filosofici universali ben si adatta invece il passo di **Zhuāngzǐ** (in Tucci: *Chuang-tze*, p. 187):

Quanto l'uomo conosce non uguaglia in alcun modo quanto ignora, né la durata della sua esistenza può paragonarsi alla durata della sua non esistenza.

Chi nell'estrema sua limitatezza volesse cercare di penetrare a fondo l'assolutamente grande, si creerebbe idee confuse, ma non raggiungerebbe il suo intento.

Ma non sono neppure da trascurare **Mencio** (Mèngzǐ, 372-290 a. C.), illustre e saggio prosecutore di Confucio¹; **Lièzǐ** (in Tucci: *Lieh-tze*, V-IV sec. a. C.), uno dei maggiori taoisti; **Yīn Wénzǐ** (in Tucci: *Yin Wen-tze*,

¹ Cfr. anche https://www.superzeko.net/doc_dariochioli_recensioni/Dario-ChioliChuChai&WinbergChai_ILPensieroCinese.pdf.

360-280 a. C. circa) che commenta alcuni concetti taoisti; **Hè Guānzǐ** (in Tucci: *Ho Kuang-tze*, III sec. a. C.) che nella stessa linea riporta alcuni esempi storici; **Yáng Zhū** (in Tucci: *Yang Chu*, 440-360 a. C. circa) di cui si parla in *Lièzǐ*; **Lǚ Bùwéi** (in Tucci: *Lü Pu-wei*, 291-235 a. C. circa), che fa un curioso discorso sul “Tao [Dào] rotondo”; e **Sīmǎ Qiān** (in Tucci: *Sse-ma Ts'ien*, 145-86 a.C.): in quest’ultimo si trova la narrazione delle circostanze in cui nel 213 a. C. sotto Shǐ Huángdì furono distrutti i libri confuciani.

Vi si trovano anche alcuni passi di logica e sofistica come quelli di **Gōngsūn Lóng** (in Tucci: *Kung Sun-lung-tze*, 320-250 a. C.) che a me interessano di meno ma per altri sarà forse interessante paragonare alle analoghe elaborazioni aristoteliche.

1/4/2026